

Nero, gay e sieropositivo Jones è diventato un coreografo e ballerino famoso

Non sono Malcolm X e neppure Harvey Milk, sono il terzo ultimo di una famiglia di dodici figli nati da raccoglitori di patate. Sono stato educato negli anni Sessanta quanto tutto sembrava possibile e i neri e i bianchi credevano di essere in grado di guarire le piaghe della società americana. Nel 1971 presi la decisione più importante della mia vita: in una discoteca gay per soli neri, andare in mezzo alla sala a ballare un lento allacciato al mio amante bianco. È stato così che è cominciato tutto, anche l'idea di creare una compagnia mista, neri e bianchi, con la quale raccontare storie di sesso e di razzismo quando tutta l'America seguiva la tendenza della danza minimalista, astratta e priva di contenuti. Raccontare di noi, omosessuali arrabbiati, raccontare storie personali, mentre tutti cercavano di superare il personale.

Si presenta così il danzatore e coreografo Bill T. Jones, nato nel 1952 in Florida e diventato famoso negli ultimi anni grazie a una manciata di coreografie che hanno fatto scandalo. La sua autopercezione appare sin dall'inizio quanto di più diverso ci si possa aspettare da un artista della danza.

Comunicazione che incanta. Al mistero che spesso avvolge i divi del balletto (Rodolff Nureyev non volle rivelare di essere stato contagiato dall'Aids), all'artata ritrosia di molti guru della danza contemporanea (la laconica Pina Bausch parla di sé a monosillabi), Jones contrappone una comunicazione limpida e diretta che in genere incanta il pubblico - come è successo di recente alla Scuola d'arte drammatica «Paolo Grassi» di Milano, dove l'artista ha tenuto la sua prima conferenza italiana - e che il pubblico non dimentica. Spiega accingendosi a decifrare i suoi spettacoli.

Trasformare la propria vita in argomento di danza è un esercizio che apparenta molti artisti del movimento e non solo loro. Ma Jones sembra deciso a scuotere le platee (ieri sera la sua compagnia ha debuttato a Reggio Emilia, il 22 maggio sarà alla Biennale Teatro di Venezia, in luglio tornerà a Frottini, Catania e Palermo) per convincere che ciò che è accaduto a lui non è certo il frutto di un'isolata casualità, ma un motivo - di più: un destino - che ci accomuna, perché tutti abbiamo una cosa che troppo spesso dimentichiamo, il corpo e tutta, ammonisce da vero predicatore, «dobbiamo morire». Per esorcizzare la morte Jones, che da tre anni ha proclamato di essere sieropositivo e di aver ereditato la malattia dal suo partner artistico e compagno di vita Amie Zane (scomparso di Aids nell'88), è deciso ad affrontare la vita lottando. «Ho imparato da mia madre ad improvvisare sulla scena - lei è una grassa madre nera che inventa abitualmente le sue canzoni - e da lei ho ereditato la cultura nera che mi appartiene ai miei fratelli di colore. Ma ben presto mi sono reso conto che la sua religione non poteva essere la mia. Ed è stata la mia prima ribellione teatrale». Mia madre crede che la schiavitù sia stata un dono di Dio per condurre il popolo dei neri alla verità. Io invece ho focalizzato nella mia memoria le immagini dei neri schiavi che venivano trasportati in America legati come salami e soprattutto le loro grida, che non erano rivolte a Dio bensì a qualcuno che potesse comprendere la loro lingua diversa e il loro pianto. Mi sento uno che lancia il suo grido e attende di essere compreso».

Per imparare ad esprimersi con il suo corpo Jones si iscrisse, ventenne all'Università federale di New York-Binghamton dove studiò tutte le tecniche della danza moderna, ma nessuna riuscì a catturare la sua emotività. Finché la scoperta di un genere nuovo - la contact dance - messo a fuoco negli anni Sessanta da noti artisti dell'avanguardia come Steve Paxton non gli discusse importanti orizzonti di espressione e pensiero.

La «contact dance». «La contact dance è una forma di danza a due dove i partner sono di preferenza molto diversi fra loro. È una forma molto americana - pensiamo all'impalpabile leggerezza di Fred Astaire e alla temigna corposità di Ginger Rogers - ma anche, genericamente, molto umana, lo che sono alto, imponente e nero ho capito che cos'era per me la danza ballando in coppia con una piccola ragazza bianca che pesava quaranta chili e che però riusciva a sollevarmi e farmi rotolare come volava. Capii subito che quel contatto nella diversità sarebbe stato il mio credo artistico».



Bill T. Jones

Marco Caselli

Scandaloso Bill Lotta e danza per le sue «diversità»

Si dichiara un incompreso l'artista americano nero, omosessuale e sieropositivo Bill T. Jones, autore dei più «scandalosi» balletti del momento. Ma la sua storia è un limpido esempio di resistenza alla discriminazione razziale, sessuale, all'apartheid che separa i malati terminali e di Aids. E la sua dan-

za riflette integralmente questa lotta. In America è stato accusato di fare della «victim art», in Italia è stato denunciato per oltraggio alla morale pubblica. Jones continua a lottare e a danzare con la sua compagnia che ha debuttato ieri sera al Teatro «Romolo Valli» di Reggio Emilia.

MARINELLA QUATTERINI

L'incontro, successivo, con l'amato Amie Zane diede luogo ad analoghi duetti «scopo a corpo». Lo statuario Jones del gesto fluido e carezzevole si confrontava con il piccolo Amie: bianco, nervoso, scattante ed ebreo. Nacquero già alla fine degli anni Settanta, alcune delle danze più originali dell'avanguardia americana del tempo. Come «Rotary Action», un duetto in cui due protagonisti contrapponendo le loro diverse energie e accompagnando i loro movimenti con mol-

te parole insinuavano anche conflitti amorosi. «La critica cominciò subito ad attaccarci», ricorda Jones. «Scrissero che eravamo solo due omosessuali desiderosi di mettersi in mostra. Io, in particolare, ero il vero - ovvero un bell'anima negro, come vengono considerati molti, magari eccellenti, danzatori di colore - sodomizzato e coartato da un astuto bianco, per giunta ebreo. Devo riconoscere che una parte del nostro conflitto artistico era anche basata sull'esaltazione dei luoghi comuni razziali. In un balletto che ebbe molto successo, «Secret Pastures», io ero una creatura selvaggia e Amie un piccolo scienziato che cercava in ogni modo di manipolarla. Ma quando il buon selvaggio apriva la bocca l'intellettuale bianco non boccava più solo il suo fascino animale...».

Alla morte di Zane, considerato da molti la mente artistica e creativa della coppia, Jones fu tentato a lungo dall'idea di sciogliere la compagnia che insieme avevano

fondato nell'82. «Fu molto difficile per me che non riesco a scindere l'arte dalla vita superare l'impatto con la scomparsa dell'uomo che amavo. Ma alla fine pensai che un motivo di sopravvivenza poteva essere proprio continuare ad alimentare il figlio, cioè la compagnia, che Amie ed io avevamo dato alla luce». Alacremente il sieropositivo Jones riprende la sua attività creativa: allestisce balletti in cui vengono continuamente rielaborate e elaborate intuizioni e coreografie già messe a punto con Zane. È sempre più la loro compagnia diviene un gruppo in cui l'apparente conflitto di razza, sesso, cultura si estende sino a formare un'ideale comunità di diversi. Nel '90 Jones crea un balletto sul romanzo ottocentesco «La capanna dello Zio Tom», ritorna volutamente nel ghetto della cultura nera, ma poi esibisce, nella parte finale dello spettacolo (intitolata «La terra promessa»), tutta la sua compagnia, più un gruppo di affezionati che ormai la segue ovunque, in costume adamitico. Sessanta corpi nudi suscitano cori di polemiche al Festival di Spoleto 1992: il coreografo viene denunciato per oltraggio alla morale pubblica. «E invece», si difende adesso, «quel balletto non era che un'epopea di nen a confronto: da una parte mia madre, che ho voluto con me sulla scena, del tutto integrata nella storia dei neri raccontata nella «Capanna dello Zio Tom», dall'altra io, con i miei dubbi su quella stessa, educata, cultura nera. Alla fine tutti nudi per dire che in un'ideale terra promessa non ci saranno più nemmeno quelle distinzioni che vado minuziosamente ricercando tra i miei fratelli di colore, i bianchi, in compenso, hanno preso per scandalosa un'offerta di purezza e di poesia umana, peccato».

Lo scandalo maggiore nell'ormai ventennale carriera di Jones è però il più recente dei balletti creati per la «Bill T. Jones & Amie Zane Dance Company». Il titolo, «Still/Here», cioè «Ancora/Qui», non nasce, questa volta, da una citazione letteraria o da un'allusione alla condizione di sieropositivo che Jones ovviamente non dimentica, bensì dalla totalità delle voci che il balletto contiene e rappresenta. Alla ricerca di processi di lavoro sempre più autentici, il coreografo ha infatti allestito questa sua opera con la diretta partecipazione di malati terminali di Aids, di cancro e di altre malattie, radunati in diversi cosiddetti «atelier di sopravvivenza» messi a disposizione da università e centri medici sparsi in diversi stati americani. Dai suoi interlocutori Jones ha rubato storie di sofferenza, di ribellione, condanne e ricordi: ha preso gesti e movimenti dal continuo flusso di immaginazione e di riflessioni cui ha sottoposto i malati. Gran parte del balletto è perciò intessuto delle pulsioni dei loro corpi, trasformati, però, dai corpi polenti e agili dei danzatori di Jones.

Esorcizzare la morte

Ma si odono anche le voci dei partecipanti al progetto e il racconto delle loro esperienze come intrecciato alla danza in un ordito che emoziona e fa accapponare la pelle. Tuttavia lo spirito dell'opera non è funereo, al contrario. Ancora una volta si esorcizza la morte, si costruisce una strategia artistica che consente di superare nel gioco e nella trasfigurazione scenica l'effimera consistenza della vita (e della danza). Eppure «Still/Here» ha creato le sue aspre polemiche mai abbattutesi su di uno spettacolo contemporaneo. In America non è stato recensito da un critico di danza importante perché tacciato di essere un esempio deprecabile di «victim art», cioè di arte che fa leva sulle disgrazie altrui per catturare audience e clamori pubblicitari. Jones non ha risposto al balletto di accuse e controaccuse dimaratosi in tutto il mondo intellettuale anglosassone, se non di sfuggita. Oggi però attacca: «Credo di essere diventato più celebre di quanto non meriti grazie a una manciata di imbecilli, sono convinto che il mio balletto sia stato solo lo spunto per scatenare delle contese politiche tra difensori delle minoranze razziali e omosessuali e conservatori. Mi sento ancora una volta sfruttato come nero, omosessuale e sieropositivo. Ma certo non faccio «victim art». Sono un artista formalista: i miei modelli sono Marcel Duchamp e John Cage. Ma è difficile far capire che voglio raggiungere alti livelli di arte pura e intellettuale. Quando si parte dalla vita e dal sudore della fronte si rischia di essere fraintesi; lo scandalo è che io sono ormai un artista di successo, ma continuamente frainteso».

A sei anni spiega: «Ha ucciso mia madre, deve pagare»

Bimbo reclama pena di morte

«Quello che ha fatto alla mia mamma deve succedere a lui». A sei anni il piccolo Cliff O'Sullivan ha abbracciato al cento per cento la dottrina dell'occhio per occhio, dente per dente e ha chiesto al giudice e alla giuria del processo contro il ventenne Mark Thornton di infliggere la pena di morte all'assassino della madre. La giuria gli ha dato ascolto e Thornton è decapitato così il più giovane detenuto in attesa di esecuzione in California.

Di fronte a un pubblico e a una giuria immobile e commossa fino alle lacrime, lunedì Cliff O'Sullivan ha implorato i giurati di punire con la morte chi aveva tolto la vita alla mamma Kellie, un'infermiera di 33 anni

rapita e uccisa a colpi di pistola dopo il furto della sua auto. «È molto triste per la mia famiglia - ha continuato - il bimbo che arrivava appena al microfono installato alla sbarra dei testimoni - perché era una delle mamme più brave che abbia mai conosciuto». La sentenza ha fatto infuriare l'avvocato difensore del giovane assassino. «Se questo assassino fosse successo in un ghetto nero e la vittima fosse stata una poveraccia, non avrei avuto difficoltà ad ottenere l'ergastolo per il mio cliente - ha esclamato Susan Olson - ma visto che si tratta di una bianca proveniente dalla classe media, non c'erano speranze. Kellie O'Sullivan è diventata il simbolo della donna ideale: moglie, mamma e infermiera».

LETTERE

«Siae e scuola: Intervenga il legislatore»

Cara Unità,

ecco il problema: cosa dobbiamo fare, noi genitori, per i ragazzi che frequentano l'ITS (Istituto tecnico industriale statale), nella specializzazione «perito in telecomunicazioni»? Questa materia implica l'applicazione di sistemi telematici, uso di personal computer e quanto di meglio la tecnologia offre. Ci troviamo, però, di fronte a questo ostacolo burocratico ed economico. Per le nuove disposizioni di legge, i programmi da inserire nel p.c. devono sottostare al pagamento della Licenza e dei diritti Siae, per cui in pratica se i ragazzi lavorano su programmi «abusivi» può succedere - come è già avvenuto in una scuola di Roma - che arrivi la Guardia di finanza in classe e che dia multe salate al professore che ne è sempre il responsabile. La scuola, con quei pochi soldi che ha a disposizione, sta acquistando le licenze per i nuovi programmi, ma con il recente storno di fondi per i corsi di sostegno, di investimenti in questi acquisti se ne fanno pochi e, di conseguenza, si fa poca attività al video. Ed ecco che si torna al quesito iniziale: dobbiamo provvedere noi genitori a tassarci per acquistare queste licenze Siae? Non mi sembrerebbe giusto: è un problema politico. È pertanto necessario che intervenga subito il legislatore e che metta subito una «pezza» a questa ingiustizia. Se da una parte è giusto che i diritti vengano pagati alla Siae per gli autori, è necessario trovare una forma di riduzione e/o meglio di franchigia o esonero per la sola applicazione nelle scuole sia pubbliche che private al solo scopo di insegnamento. Insomma, un occhio di riguardo per l'istruzione.

Giovanni Bortolin
Milano

«Si terrà a Firenze manifestazione contro la pena di morte»

«È difficile scriverti queste parole, voglio che tu sappia che lotterò fino all'ultimo momento. Non cederò e non voglio che tu ceda mai. Sarò sempre con te e con tutti i miei amici, in spirito. Continua sempre a lottare per la giustizia e non perdere mai la speranza».

Con queste parole, circa un anno fa, si congedava dai suoi amici italiani Paul «Bill» Rougeau, condannato a morte, innocente, nel carcere di Huntsville in Texas, «giustiziato» con una iniezione letale il 3 maggio 1994. La signora Ann Richards, a quel tempo governatore di quello stato, non ha concesso la sospensione dell'esecuzione in cui tutti noi abbiamo sperato fino all'ultimo, nonostante la straordinaria mobilitazione internazionale che vi è stata in favore di Paul, mobilitazione che ha costituito il più importante movimento di opinione verificatosi in Italia a favore di un condannato a morte, fatta eccezione per Paula Cooper che fu condannata alla sedia elettrica all'età di 15 anni. Anche se la terribile vicenda non ha avuto l'epilogo sperato, per tutti quelli che l'hanno vissuta è stata una esperienza umana che li ha segnati ed arricchiti per sempre, e per Paul si era dischiusa un'amicizia ed una grande solidarietà che lo ha aiutato molto nel suo ultimo cammino terreno. A distanza di un anno il «Comitato Paul Rougeau Ellis (one) Unit» che da lui ha preso nome, continua a lavorare in favore dei prigionieri dell'«braccio della morte» dove «viveva» Paul, e contro la pena di morte. Da tempo è uscito (edito da «Sensibili alle foglie») un libro che raccoglie alcune lettere ai suoi amici in Italia; il titolo è: «Mi uccideranno a maggio». Nell'anniversario dell'uccisione di Paul, il 20 maggio prossimo, si svolgerà a Firenze una manifestazione contro la pena di morte, in collaborazione

con Amnesty International ed altre associazioni e gruppi che lottano per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Per informazioni telefonare al numero 055/474825-Loredana Giannini).

Giancarlo Zito
Sevazzano (Padova)

«Si studino a scuola le "Lettere" della Resistenza»

Caro direttore,

mi sono chiesto spesso perché nella scuola italiana non si facciano studiare le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana». I giovani saprebbero così del sacrificio di quanti combatterono per liberare il nostro paese dal fascismo e dal nazismo. Saprebbero anche che cosa significò la festa del 25 Aprile. Di queste «Lettere» ne voglio citare soltanto alcuni brani, sperando che chi legge sia spinto a saperne di più. Scrive Antonio Fossati: «Cara Anna, mi devi promettere una cosa sola: che saprai vendicare il sangue di un innocente che grida vendetta contro i fascisti. Nel tuo cuore non ci deve essere dolore, ma l'orgoglio di un Patriota e anche ti prego di tenere per ricordo il mio nastro tricolore che lo portai sempre sul cuore per dimostrarvi un vero Patriota». Renzo: «Caro papà, sappi che tuo figlio muore per un alto ideale, per l'ideale della Patria più libera e più bella». Renzo: «Carissimi amici e parenti tutti, muoio da eroe e non da vile, muoio per la mia cara Italia che ho sempre adorato, muoio e nel più estremo dei miei momenti di vita temeva grido vendetta per il mio sangue sparso così innocentemente». Luigi Mascherpa: «Frida mia, ti lascio un nome intemerato che ha una sola colpa: avere amato la Patria». Sergio Piombelli: «Cara mamma e papà, muoio per voler bene all'Italia, perdonatemi per il male che vi ho fatto e beneditemi come io benedico voi».

Alfredo Longo
(superstite dell'eccidio di Cefalonia della Divisione «Acqui») Cassolnovo (Pavia)

L'Irlanda e gli hoodligans inglesi

Egredo direttore,

desidero attirare la sua attenzione su una dichiarazione inesatta che è apparsa in un articolo sul suo giornale del 26 aprile scorso, intitolato «I paradossi d'Irlanda e le nazioni da punire» di Filippo Bianchi. L'articolo riguarda la tesi dello scrittore irlandese Roddy Doyle, che l'immensa popolarità in Irlanda della squadra nazionale di soccer è dovuta al fatto che essa riflette la diversità dell'Irlanda moderna, particolarmente nella sua composizione etnica (a proposito, in risposta alla domanda del signor Bianchi, i genitori di Tony Casciaro sono originari della Cioccaria ed egli ha dei cugini a Roma). Purtroppo, questo articolo, come succede in molte parti di soccer, è rovinato da un grave errore nella seconda parte. Il signor Bianchi afferma che «qualche mese fa è autorità dell'Eire abbiano deciso di vietare l'ingresso negli stati ai tifosi inglesi». L'articolo continua inoltre nella critica di questa presunta decisione che ha portato la memoria del signor Bianchi al bombardamento di Baghdad. Infatti, un simile divieto non è stato imposto dalle autorità irlandesi, sebbene un gruppo di «hoodligans» inglesi abbiano causato disordini durante una partita fra l'Inghilterra e l'Irlanda lo scorso febbraio, tenendo molti fans e facendo sì che la partita venisse interrotta.

Charles Sheehan
(Primo segretario Ambasciata d'Irlanda) Roma

Referendum Mammi: dite Sì con mille lire

Le ragioni del Sì al referendum sulla legge Mammi dovranno diventare visibili in tutta Italia. Un appello è stato lanciato da Umberto Eco per una grande sottoscrizione che finanzia le spese degli spot dei comitati del Sì. Ognuno potrà versare il suo contributo (almeno 1000 lire) al seguente c/c bancario: Banco Ambrosiano Veneto, filiale di Roma Trastevere c/c n.24951.98, coordinate M.30013207, o al c/c postale n.39779004, intestato a: Comitato Nazionale per il Sì, Referendum Mammi, via dei Mille 23, 00185 Roma.